

POLITICA E ISTITUZIONI NEGLI SCRITTI  
DI ANTONIO SEGNI

Questa antologia di scritti politici vuol essere un contributo alla ricostruzione della biografia intellettuale e politica di Antonio Segni. L'interpretazione sull'opera di Segni ancora oggi prevalente – anche se, in seguito a recenti studi, comincia a mostrare le sue debolezze – è condizionata dalla decennale polemica politica sui fatti dell'estate del 1964<sup>1</sup>. Si tratta di un'interpretazio-

<sup>1</sup> Tra gli studi più recenti dedicati a Segni mi permetto di rinviare a S. MURA, *Le esperienze istituzionali di Antonio Segni negli anni del Diario*, in A. SEGNI, *Diario (1956-1964)*, a cura di S. Mura, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 21-97. Per un completo profilo biografico, A. GIOVAGNOLI, *Antonio Segni*, in *Il Parlamento Italiano. 1861-1988. Il centro-sinistra. La "stagione" di Moro e Nenni. 1964-1968*, vol. XIX, Milano, Nuova Cei, 1992, pp. 244-268. Su Segni professore universitario e giurista, soprattutto: A. MATTONE, *Segni Antonio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M. N. Miletta, a cura di M. L. Carlino, G. De Giudici, E. Fabbricatore, E. Mura, M. Sammarco, vol. II, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 1843-1845; G. FOIS, *Storia dell'Università di Sassari 1859-1943*, Roma, Carocci, 2000; A. MATTONE, *Gli studi giuridici e l'insegnamento del diritto (XVII-XX secolo)*, in Idem (a cura di), *Storia dell'Università di Sassari*, vol. I, Nuoro, Ilisso, 2010, pp. 221-230; F. CIPRIANI, *Storie di processualisti e di oligarchi. La procedura civile nel Regno d'Italia (1866-1936)*, Milano, Giuffrè, 1991. Sul ruolo di Segni ministro dell'Agricoltura, E. BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, Piano Marshall e interventi nel Mezzogiorno negli anni del centrismo Degasperiano*, Bologna, il Mulino, 2006; ma anche, sebbene orientati prevalentemente al contesto sardo, i saggi in M. Brigaglia (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Roma, Carocci, 2004, e il corposo volume di M. L. DI FELICE, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci, 2005. Sui fatti del 1964, l'analisi recente di M. FRANZINELLI, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e*

ne, tuttavia, che non ha raggiunto un grado elevato di approfondimento storiografico, troppo spesso riduttiva e semplificante, perché isola un momento, seppure importante della vita del Presidente, e non tiene conto sufficientemente del ruolo che Segni svolse al centro della scena politica nazionale per un ventennio, dal 1944 al 1964. Fu ministro dell'Agricoltura, principale ideatore e artefice della riforma agraria; ministro della Pubblica Istruzione; presidente del Consiglio negli anni della crisi di Suez e dell'avvio del processo di integrazione europea; e poi ancora ministro della Difesa, presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e presidente della Repubblica. Sembra dunque legittimo proporsi di conoscere meglio la figura e l'opera di Antonio Segni.

“Apparentemente gracile e inconsistente, ma tenace, resistentissimo, accorto, questo cattolico liberale di stampo Degasperiano ha dimostrato, nell'utilizzare le condizioni particolarissime, e difficilissime, della situazione politica in cui si è trovato ad operare, un'abilità che ricorda Depretis e Giolitti, manovrando magistralmente tra ogni sorta di ostacoli e di insidie”<sup>2</sup>. Così Enrico Mattei descriveva Antonio Segni, che per Indro Montanelli sembrava “perennemente alla mercé di un raffreddore o di una bronchitella”. Un “omino di por-

*il “golpe” del 1964*, Milano, Mondadori, 2010, e il volume di fonti e documenti con un'importante introduzione: M. FRANZINELLI, A. GIACONE (a cura di), *Il riformismo alla prova. Il primo Governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963 - agosto 1964)*, Milano, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 2012; cfr. anche G. MAMMARELLA, P. CACACE, *Il Quirinale. Storia politica e istituzionale da De Nicola a Napolitano*, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 90-114.

<sup>2</sup> E. MATTEI, *Segni alle porte dell'anno nuovo*, in “Tempo”, 5 gennaio 1960.

cellana” che veniva “dall’insegnamento, la sua vocazione era piuttosto quella del tecnico, quale fu e quale volle mantenersi quando il timone del partito e del Governo era nelle mani di De Gasperi. Tutti sanno che la sua specialità era la riforma agraria, della quale è il padre”<sup>3</sup>. “Ebbene, per via della riforma agraria – scrisse Nicola Adelfi su “La Stampa” – venne considerato dalla destra un rivoluzionario travestito; e gli diedero il soprannome di «bolscevico bianco»”<sup>4</sup>. “Questa fama – osservò Ugo Baduel su “L’Unità” – cercò di perpetuarla a lungo nella sua vita politica: quando negli anni Cinquanta diede il suo nome alla “legge stralcio” di riforma fondiaria; quando presentò il suo Governo «aperto» nel 1955, subito dopo il nero periodo del gabinetto «SS» (Scelba-Saragat); quando nel 1958 sostituì il Governo Fanfani-Saragat; quando infine nel 1960 tentò (come presidente incaricato) un primo centro-sinistra con il Psi”. Il “senso della vita pubblica” di Segni, secondo Baduel, va ricercato nella “parabola che si è snodata dagli anni del primo dopoguerra a oggi [1964], in una direzione che lo ha sempre di più allontanato dal suo ruolo iniziale di «riformatore» moderato fino a fare della sua personalità un preciso punto di riferimento per il mondo della conservazione”<sup>5</sup>.

Così il giornalista comunista, che aveva intuito la complessità del personaggio, proponeva di guardare all’opera di Segni con una prospettiva più ampia, e quindi non limitata a valutare schematicamente soltanto l’uomo della

<sup>3</sup> I. MONTANELLI, *Segni*, in “Corriere della Sera”, 6 marzo 1960.

<sup>4</sup> N. ADELFI, *Segni: un uomo discreto e “segreto” dall’interessante, forte personalità*, in “La Stampa”, 8 dicembre 1964.

<sup>5</sup> U. BADUEL, *La carriera politica di Antonio Segni*, in “L’Unità”, 7 dicembre 1964.

riforma agraria oppure esclusivamente il presidente “conservatore”. Superare la tendenza a ragionare per opposti e spingersi ad indagare sui molteplici campi in cui Segni lasciò la sua orma potrebbe essere un metodo per comprendere le sue posizioni, le origini, la forza e i limiti delle sue scelte più importanti. È ciò che tenterò di fare in queste pagine introduttive, facendo riferimento soprattutto ai suoi scritti politici. Si tratta, forse è utile precisarlo, di scritti politici in senso lato: articoli apparsi su quotidiani e periodici; testi di discorsi riveduti e pubblicati su riviste specializzate, come la “Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», di cui Segni era condirettore; relazioni tenute a convegni e pubblicate in opuscoli che ebbero scarsa diffusione<sup>6</sup>.

1. Nato a Sassari, il 2 febbraio del 1891, Antonio Segni maturò sin dalla giovinezza una profonda fede religiosa, l'interesse per gli studi giuridici e la passione per la politica. Non fu un intransigente clericale, ma un cattolico deferente nei confronti dell'autorità ecclesiastica, convinto dell'importanza del ruolo politico e sociale della Chiesa nella società, e in particolare in quella italiana. Dopo la laurea in Giurisprudenza, continuò la formazione a Roma, sotto l'attento sguardo di uno dei più grandi giuristi del Novecento, il processualista Giuseppe Chiovenda, che sarebbe diventato suo maestro<sup>7</sup>. È facile immagina-

<sup>6</sup> Segni aveva una capacità sorprendente di lavoro; era versatile, passava con facilità dalle riflessioni politiche a quelle più propriamente economiche, giuridiche, sociali, e teneva i contatti con numerosi quotidiani e periodici, locali e nazionali.

<sup>7</sup> M. TARUFFO, *Chiovenda Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, cit., pp. 526-529.

re quali stimoli un giovane studioso potesse trarre da un ambiente culturale così prestigioso.

Nel febbraio 1915 a Roma, nello studio di Chiovena, conobbe per la prima volta Piero Calamandrei. «Avvicinai Piero», avrebbe ricordato nel 1956 Segni, «con un po' di soggezione» per la fama che aveva;

di lui conoscevo già il primo lavoro su *La chiamata in garantia*<sup>8</sup>. Avevo comperato quel suo volume (e conservato sempre l'esemplare sotto il prezzo del quale – mi pare dieci lire – egli [Calamandrei] aveva scritto: spese bene!) e studiato con grande rispetto prima di venire a Roma, dove sapevo che ne avrei trovato l'autore. Ma al primo incontro il rispetto accademico sfumò, e si legò subito la più viva e sincera amicizia, che durò tutta la vita: eravamo due ragazzi, pieni di sogni e di speranze, come tutti i ragazzi, con qualche vena di malinconia per aver lasciato il nostro ambiente: due ragazzi, che prendevano però molto sul serio gli studi ai quali si erano indirizzati<sup>9</sup>.

Il giovane Segni sembrava destinato agli studi giuridici e alla vita accademica. E invece nel 1919 si iscrisse al Partito Popolare Italiano, diventando rapidamente uno dei politici più promettenti della Sardegna<sup>10</sup>. Ai ragionamenti generali e astratti dello studioso di diritto si aggiunsero la passione per la politica e la volontà, comune a non pochi

<sup>8</sup> P. CALAMANDREI, *La chiamata in garantia. Studio teorico-pratico di diritto processuale civile*, Milano, Società Editrice Libreria, 1913.

<sup>9</sup> A. SEGNI, *Ricordo di Piero Calamandrei*, in "La Nuova Sardegna", 21 novembre 1956, ora anche qui a pp. 301-302.

<sup>10</sup> Sul Partito Popolare e la politica in Sardegna, G. PISU, *I cattolici e il partito popolare in Sardegna*, in F. MANCONI, G. MELIS e G. PISU, *Storia di partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, a cura di L. Berlinguer, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 297-448.

intellettuali che direttamente o indirettamente vissero l'esperienza del primo conflitto mondiale, di partecipare alle controversie del tempo<sup>11</sup>. I suoi articoli giornalistici, pubblicati nel settimanale della diocesi di Sassari, "Libertà", permettono di conoscere la sua posizione su alcuni temi particolarmente sentiti dai popolari ma anche al centro del dibattito politico dell'epoca. Uno di questi temi è l'esame di Stato.

2. All'esame di Stato Segni dedicò tre articoli apparsi nella seconda metà del 1924<sup>12</sup>. L'esame di Stato era un punto importante del programma politico del movimento cattolico. Il giovane professore, che aveva aderito al partito di Sturzo con assoluta convinzione, non schivò il delicato argomento, nonostante dopo l'assassinio di Matteotti il fascismo avesse intensificato il controllo sugli avversari del regime.

La sua analisi dell'esame di Stato fu anzitutto l'occasione per analizzare pubblicamente la riforma Gentile. Il ministro della Pubblica Istruzione, secondo Segni, si muoveva con "un detestabile spirito filosofico, anticristia-

<sup>11</sup> Salvatore Satta scrisse: "pareva che [Segni] visse due vite parallele [quella di giurista e quella di politico], e a molti questa specie di sdoppiamento della sua personalità è sembrato enigmatico". Ma precisò Satta: "Tale non appare a noi, che come lui rechiamo l'impronta della madre comune. I rapporti tra la politica e il diritto sono sicuramente profondi, e il giurista che partecipa alla vita politica (che è poi la vita di tutti) non cambia mestiere, se è vero giurista e non uomo di ventura" (S. SATTA, *Il giurista*, in "Il Convegno. Rassegna mensile illustrata di cultura e di attualità", 1963, 4-5, p. 18).

<sup>12</sup> A. SEGNI, *La riforma Gentile e l'esame di Stato (I); La riforma Gentile e l'esame di Stato (II); L'esame di Stato. Tirando le somme*, in "Libertà", rispettivamente 19 settembre, 10 ottobre e 14 novembre 1924, ora qui a pp. 64-71.

no per eccellenza”<sup>13</sup>. Promuoveva un “nuovo laicismo”, “pericoloso” e “subdolo”, perché al di sotto dell’apparente ossequio alla religione nascondeva una concezione dell’insegnamento ispirato ai principi etici e filosofici dell’idealismo<sup>14</sup>.

Segni, tuttavia, riconosceva che alcune misure, come l’introduzione dell’esame di Stato, andavano nella direzione auspicata dai cattolici<sup>15</sup>. Il merito, in particolare, era di Gentile. L’esame di Stato, infatti, osservava Segni, più che un provvedimento fascista, era una misura che apparteneva “al bagaglio personale” del ministro<sup>16</sup>. In realtà, Gentile era sì favorevole ad un esame di Stato, ma per ragioni assai diverse da quelle di Segni. Il ministro dell’Istruzione considerava l’esame di Stato «uno strumento di selezione destinato a sfolire la pleora studentesca e a filtrare una

<sup>13</sup> A. SEGNI, *La riforma Gentile e l’esame di Stato*, in “Libertà”, 19 settembre 1924.

<sup>14</sup> A. SEGNI, *Idealismo e insegnamento religioso*, in “Libertà”, 22 febbraio 1924, ora qui a pp. 61-63.

<sup>15</sup> Nel 1923 Gentile introdusse l’esame di maturità per i licei, gli unici istituti di scuola superiore a permettere l’accesso a tutte le facoltà. L’“esame Gentile” si articolava in quattro prove scritte e una prova orale. Componevano la commissione anche professori universitari, e comunque tutti docenti estranei agli esaminandi. Nel 1942 Bottai stabilì che gli studenti dovevano essere esaminati da professori interni alla scuola, sotto la vigilanza di commissari ministeriali. Durante la seconda guerra mondiale il regime impose una semplificazione delle procedure e l’esame venne sostituito dallo scrutinio finale. Nel 1947 Gonella ripristinò l’“esame Gentile” riducendo a due i membri interni e aumentando a quattro quelli esterni. Per una sintesi delle riforme sull’esame di Stato nella storia della scuola italiana, L. AMBROSOLI, *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 207-229.

<sup>16</sup> Cfr. A. SEGNI, *La riforma Gentile e l’esame di Stato (I)*, in “Libertà”, 19 settembre 1924.

classe dirigente più seria e preparata»<sup>17</sup>. Segni, invece, interpretava l'esame di Stato come parte di una questione più generale, che riguardava la parità tra scuola pubblica e scuola privata<sup>18</sup>.

Lo Stato – scriveva – deve rinunciare al monopolio sull'istruzione media e superiore: non ha né il diritto né il dovere di impartire l'istruzione media e superiore a tutti coloro che la richiedono. La scuola privata deve essere posta in condizione di eguaglianza con la scuola pubblica, in modo che, chiunque voglia, possa frequentare la scuola privata e aver gli stessi diritti di chi frequenta la scuola pubblica. Perciò i titoli e i diplomi ufficiali devono esser rilasciati dallo Stato attraverso un procedimento che assicuri perfetta eguaglianza agli scolari della scuola pubblica e privata: e ciò non può ottenersi che mediante l'istituzione di commissioni di esame che non siano emanazione della scuola pubblica<sup>19</sup>.

Segni considerava inesatte molte delle argomentazioni rivolte ad evidenziare la superiorità della scuola statale. Sosteneva, fra l'altro, che l'alta percentuale dei candidati, provenienti dalla scuola privata, bocciati negli esami

<sup>17</sup> L. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile (1922-1924)*, in Idem, *Cattolici e scuola nell'Italia contemporanea*, Milano, Università Cattolica, 1995, p. 249; cfr. anche D. RAGAZZINI, *Storia della scuola italiana. Linee generali e problemi di ricerca*, Firenze, Le Monnier, 1983, pp. 45-50; G. RICUPERATI, *La scuola italiana durante il fascismo*, in *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla legge Casati al Centro-sinistra*, a cura di L. Pazzaglia, R. Sani, Brescia, Editrice La Scuola, 2001, pp. 257-263; A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 135-170.

<sup>18</sup> A. SEGNI, *L'esame di Stato. Tirando le somme*, in "Libertà", 14 novembre 1924.

<sup>19</sup> *Ibidem*.



di Stato dipendeva da due cause: dal ridimensionamento, in seguito ai tagli del regime, del numero delle scuole pubbliche, che aveva sovraccaricato la scuola privata, e dal fatto che in molti casi approdavano nella scuola privata gli alunni meno dotati già respinti da quella statale<sup>20</sup>. Insomma, i risultati del primo esame di Stato nella storia d'Italia non potevano essere giudicati mettendo in discussione le capacità della scuola privata di educare e formare le nuove generazioni<sup>21</sup>.

Anche perché era errata, sottolineava, la scelta di applicare un esame identico a “tutte le varie categorie di scuole medie”<sup>22</sup>. La riforma applicava l'esame di Stato a “due tipi di scuola profondamente diversi”: la scuola media classica, che doveva svolgere un ruolo preparatorio per la continuazione degli studi, e la scuola media professionale (corso magistrale e tecnico), che invece doveva portare ad una professione<sup>23</sup>. Segni proponeva quindi di diversificare l'esame di Stato in esame di ammissione all'università ed esame di abilitazione professionale: ciò

<sup>20</sup> A. SEGNI, *La riforma Gentile e l'esame di Stato (I)*, in “Libertà”, 19 settembre 1924.

<sup>21</sup> Le motivazioni avanzate dai critici dell'esame di Stato erano supergiù queste: gli alti costi della prova a carico dello Stato e dei privati; il funzionamento discutibile delle commissioni esaminatrici; i difetti di preparazione dei candidati provenienti dalla scuola privata rispetto a quelli formatosi nella scuola statale e i troppi risultati negativi degli esami. A giudizio di Segni, si trattava di affinare il metodo, perché le osservazioni riguardavano l'applicazione pratica, e non tanto il principio di una prova d'esame al termine del ciclo di studi (A. SEGNI, *La riforma Gentile e l'esame di Stato*, in “Libertà”, 19 settembre 1924). In realtà, liberali, socialisti ma anche fascisti temevano un incremento dell'influenza del clero nell'istruzione.

<sup>22</sup> A. SEGNI, *La riforma Gentile e l'esame di Stato (II)*, in “Libertà”, 10 ottobre 1924.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

avrebbe portato notevoli benefici al sistema scolastico e anche i costi della prova si sarebbero ridotti. In ogni caso, doveva rimanere, soltanto come titolo accademico, l'esame di licenza interno, nei vari istituti, ma senza valore giuridico<sup>24</sup>. Così Segni, fedele al programma del Partito

<sup>24</sup> *Ibidem*. Segni sarebbe tornato sulla riforma dell'esame di Stato nella seconda metà del 1952, quando guidava il Ministero della Pubblica Istruzione nel settimo Governo De Gasperi. L'Archivio Antonio Segni (d'ora in poi AAS), presso il dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione (Università di Sassari), conserva le carte di una proposta mai formalmente nata: il 28 agosto, Segni scrisse ai rettori dei maggiori atenei italiani (pubblici e privati) al fine di raccogliere opinioni e osservazioni sull'opportunità di sostituire l'esame di maturità con un esame di ammissione all'università. Il nuovo esame non avrebbe sottoposto gli studenti a tante prove parziali quante erano le discipline insegnate nelle scuole superiori, ma sarebbe stato incentrato su uno scritto di italiano e su altre prove, per lo più orali, connesse con i principali insegnamenti della facoltà prescelta dal candidato. In questo modo, da un lato, si sarebbe arrivati ad un giudizio di maturità dello studente, dall'altro, ad una valutazione delle attitudini per affrontare gli studi universitari prescelti (Lettera di Bruno Borghi, rettore dell'Università di Firenze, a Segni, 30 agosto 1952, in AAS, carte in fase di riordino). Alla lettera di Segni, a giudicare dalle carte conservate nell'AAS, risposero otto rettori – Mario Allara (Università di Torino), Felice Battaglia (Università di Bologna), Bruno Borghi (Università di Firenze), Giuseppe Cardinali (Università di Roma), Antonino D'Angelo (Università di Cagliari), Agostino Gemelli (Università Cattolica di Milano), Guido Ferro (Università di Padova), Giuseppe Menotti de Francesco (Università "Statale" di Milano) – e cinque si espressero contro la proposta. Gemelli, ad esempio, osservò che dalla sostituzione dell'esame di maturità "tutto l'ordinamento degli studi secondari" avrebbe subito "inevitabilmente una ripercussione non favorevole per il venire meno [...] del coronamento di quel corso di studi". Fra l'altro sconsigliava la predisposizione di un esame d'ingresso alle università (pratica in uso di alcune) di giocare "al ribasso" per aumentare il numero degli iscritti". Se ciascuna università avesse potuto giudicare i candidati, in alcune ci sarebbe stata la "giusta severità" mentre in altre l'ammissione sarebbe stata "più facile" (Lettera di Agostino Ge-

Popolare, riproponeva con qualche modifica il progetto proposto da Benedetto Croce che non aveva avuto molta fortuna perché era stato bocciato dalla maggioranza della Commissione parlamentare competente prima di arrivare alla discussione in aula nel febbraio del 1921<sup>25</sup>.

Nel novembre del 1924, alla fine della sessione autunnale, si concluse la riflessione pubblica di Segni sull'esame di Stato. Ormai, gli episodi di violenza squadrista avevano inquinato il clima cittadino. E anche a Sassari il regime aveva intensificato la pressione sui riottosi. Segni non era un ribelle, e le azioni eclatanti non facevano parte della sua personalità. Scelse di allontanarsi dalla politica. Si sarebbe dedicato agli studi giuridici e alla vita accademica, abbandonando ogni attività pubblica che potesse in qualche modo scontrarsi con il regime<sup>26</sup>. Avrebbe persino smesso di collaborare con il giornale diocesano.

3. Una nuova fase della vita politica di Segni si aprì nell'estate del 1943. Il rapporto privilegiato con l'epi-

melli a Segni, 26 agosto 1952, in AAS, carte in fase di riordino). Di diverso avviso era Felice Battaglia, giurista e filosofo del diritto, rettore dell'Università di Bologna, per il quale l'esame di maturità non poteva "conservarsi immutato". Doveva "saggiare il grado di cultura" e la "maturità" dello studente, mentre era degenerato in "una prova mnemonica". Un'altra via, quindi, suggeriva Battaglia, doveva essere tentata: quella dell'esame di ammissione all'università, una selezione operata direttamente dalla facoltà a cui il candidato intendeva iscriversi (Lettera di Felice Battaglia a Segni, 3 settembre 1952, in AAS, carte in fase di riordino).

<sup>25</sup> Cfr. G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia, Editrice La Scuola, 1990, pp. 475-535.

<sup>26</sup> F. SPANU SATTÀ, *Il Dio seduto. Storia e cronaca della Sardegna 1942-1946*, Sassari, Chiarella, 1978, p. 100.

scopato e l'amicizia con i fondatori della Democrazia Cristiana nazionale fecero dell'ormai maturo professore universitario un leader politico di successo<sup>27</sup>. Si candidò all'Assemblea costituente e poi per tre volte alla Camera dei deputati (1948, 1953, 1958) confermando sempre la sua forza elettorale. Dal 1944 al 1962 ricoprì quasi ininterrottamente incarichi di Governo: tre volte sottosegretario, undici volte ministro, due volte presidente del Consiglio.

La sua azione politica ebbe due massimi riferimenti: Luigi Sturzo e Alcide De Gasperi. Tra la nascita del Partito Popolare e le leggi "fascistissime", e poi ancora tra la primavera del 1943 e le elezioni del 1946, le idee e le battaglie politiche di Segni erano fundamentalmente quelle di Sturzo: a favore dell'intervento dei cattolici nella vita politica italiana; a sostegno della Chiesa, dei suoi diritti e interessi; per un modello di Stato davvero democratico e perciò decentrato, fondato sulle autonomie; a favore di uno sviluppo economico essenzialmente agricolo, basato sulla piccola proprietà contadina; contro lo Stato liberale, il moderatismo risorgimentale, la teoria socialista della lotta di classe, l'accentramento statale.

L'adesione di Segni alle tesi di Sturzo fu talmente convinta che nei suoi scritti si cercherebbero invano affermazioni polemiche, manifestazioni di dissenso seppur minimo, dichiarazioni anche leggermente in contrasto con la linea del sacerdote siciliano. Manca nelle parole di Segni ogni forma di rivolta, diretta o indiretta. Il suo assenso, a giudicare dai suoi scritti, fu pieno, totale.

Sturzo rappresentò una fonte "inesauribile" d'ispi-

<sup>27</sup> L. LECIS, *La Democrazia Cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Milano, Guerini e Associati, 2012; P. BELLU, *Le origini della Democrazia Cristiana in Sardegna (1943-1944)*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1996.

razione. Gli esempi che lo dimostrano possono essere numerosi: dall'articolo in difesa delle opere pie, che attraverso due decreti il regime fascista avrebbe voluto "laicizzare"<sup>28</sup>, a quelli sull'ente regione, che contengono interessanti spunti di riflessione.

4. Gli scritti di Segni sulla regione andrebbero inseriti all'interno della sua più ampia riflessione sul rapporto fra Stato, corpi intermedi e individuo<sup>29</sup>. Nel "conflitto" fra lo Stato, da un lato, e i corpi intermedi e l'individuo, dall'altro, Segni si posizionava senza incertezze dalla parte dei secondi. Il fascismo e il comunismo dimostravano come lo Stato poteva essere assai presente e molto influente nella vita degli individui, ma contemporaneamente inadeguato a garantire i diritti democratici e la libertà. Nel 1944 la classe politica italiana doveva fare tesoro delle esperienze vissute e impegnarsi a costruire uno Stato antiautoritario. Il nuovo ordinamento statale doveva riuscire a unire armonicamente gli ordinamenti politici e sociali inferiori, garantendone la loro vitalità.

Non si era ancora conclusa la seconda guerra mondiale quando in Sardegna prese avvio il dibattito sull'autonomia. I primi partiti a dichiararsi favorevoli ad una forte autonomia della Sardegna furono il Partito Sardo d'Azione e la Democrazia Cristiana. Entrambi avevano come riferimento i programmi del periodo prefascista: il PSD'Az si richiamava in particolare al movimento degli ex

<sup>28</sup> A. SEGNI, *L'assalto alle Opere Pie*, in "Libertà", 7 marzo 1924, ora qui a pp. 5-7.

<sup>29</sup> Cfr. *Illustrazione del Radiomessaggio Natalizio di Pio XII. La dignità della persona umana nella lezione del comm. prof. A. Segni*, in "Libertà", 21 maggio 1943.

combattenti e al pensiero autonomista di Camillo Bellieni e Emilio Lussu; la DC vantava una tradizione autonomistica che risaliva soprattutto alle teorie di don Sturzo e al programma del Partito Popolare<sup>30</sup>.

Il 10 maggio 1944, in linea con le tesi del movimento cattolico, Segni si inserì nel dibattito sull'ente regione nell'ordinamento dello Stato. Era per lui un tema nuovo, mai affrontato prima, che gli consentì di mettere insieme la sua cultura giuridica con la sua vocazione politica.

Già dal primo articolo – apparso nel quotidiano “L'Isola” – sembra evidente la consapevolezza di affrontare un problema estremamente rilevante, che si sarebbe imposto a tutti i partiti, e che non avrebbe riguardato soltanto la Sardegna e la Sicilia<sup>31</sup>. L'intuizione si sarebbe rivelata corretta: nel settimanale “Riscossa”<sup>32</sup> e ne “L'Unione Sarda”, Carlo Manunta Bruno, liberale, e Mario Berlinguer, azionista, intervennero nel dibattito con un'idea di regione piuttosto diversa rispetto a quella avanzata dal politico democristiano. Berlinguer, che considerava assolutamente

<sup>30</sup> Fra gli studi più recenti: G. G. ORTU, *Storia e progetto dell'autonomia*, Cagliari, Cuccu, 1998; ma soprattutto M. CARDIA, *La nascita della Regione Autonoma della Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1992, in particolare pp. 112-135, e anche G. SOTGIU, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 3-33. Non direttamente riferiti al contesto sardo, ma con riferimenti preziosi alla Sardegna, i classici R. RUFFILLI, *La questione regionale dall'unificazione alla dittatura (1862-1942)*, Milano, Giuffrè, 1971; E. ROTELLI, *L'avvento della Regione in Italia. 1943-1947*, Milano, Giuffrè, 1967.

<sup>31</sup> Cfr. A. SEGNI, *La Regione*, in “L'Isola”, 10 maggio 1944, ora qui a pp. 29-31.

<sup>32</sup> “Riscossa” fu un settimanale sassarese che uscì dal 24 luglio 1944 sino alla fine del 1946. Vi collaborarono personalità di diversi orientamenti politici, e anche Segni pubblicò diversi articoli (M. Brigaglia (a cura di), *Riscossa. Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, voll. III-IV, Cagliari, Edes, 1974, p. 22).

te urgente la nascita delle regioni, criticava l'attività del Governo perché andava nel senso opposto, cioè verso l'accentramento<sup>33</sup>. Manunta Bruno, invece, contrario come il Partito Liberale all'idea di un ente regionale, osservava che l'Italia non aveva bisogno di un nuovo "diaframma addormentatore" tra i comuni e lo Stato<sup>34</sup>.

La posizione di Segni era però più articolata e ambiziosa, anche se, a guardarla bene, era molto simile a quella di Sturzo, resa pubblica con la fortunata relazione al Congresso di Venezia del 1921<sup>35</sup>. La regione era per Segni anzitutto "un'unità naturale" impressa nel suolo italiano<sup>36</sup>; una "realità geografica, economica, se non anche etnica";

<sup>33</sup> Berlinguer sosteneva che ogni "legge nuova" (cioè del nuovo Governo) era "ferocemente accentratrice", "a costo di diventare così del tutto inapplicabile". E spiegava: "Non lievi [...] inconvenienti ha creato la legge di defascistizzazione dei funzionari statali con la creazione di un alto commissariato unico, mentre sarebbe stato assai più logico e pratico affidarne l'applicazione ai singoli organismi direttivi, sia pure sotto la vigilanza di un organo centrale di appello che avesse anche i poteri di un «reformatio in pejus»" (M. BERLINGUER, *Autonomie regionali*, in "L'Unione sarda", 15 agosto 1944).

<sup>34</sup> C. MANUNTA BRUNO, *La Regione?*, in "Riscossa", 31 luglio 1944. Anche Ettore Rotelli (nel volume *L'avvento della Regione in Italia*, cit., p. 58, nota 150) ha fatto cenno al dibattito sull'ente regione fra Segni e Manunta Bruno.

<sup>35</sup> Cfr. L. STURZO, *Il decentramento amministrativo, le autonomie locali e la costituzione della Regione*, in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare italiano*, prefazione di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia, 1969, pp. 285-309. Tra i contributi più recenti sul regionalismo di Sturzo: P. CHIARI, *Luigi Sturzo federalista? Tra anti-statalismo e libertà*, in "Materiali per una storia della cultura giuridica", 2006, 1, pp. 139-153; A. AMATO, *Appunti sul problema del regionalismo in Luigi Sturzo*, "Clio", 1998, 4, pp. 677-699; E. GUCCIONE, *Municipalismo e federalismo in Luigi Sturzo*, SEI, Torino 1994.

<sup>36</sup> A. SEGNI, *La Regione*, in "Riscossa", 11 settembre 1944, ora qui a pp. 41-45.

un “organo autonomo” e non un “nuovo organismo intermedio” che avrebbe appesantito la burocrazia statale; un “ente autarchico non statale”, il quale in determinate materie (agricoltura, industria e commercio, ad esempio) si doveva sostituire allo Stato<sup>37</sup>. Gli organi della regione, eletti democraticamente, dovevano avere sia potere normativo che potere amministrativo<sup>38</sup>. L'esempio che l'Italia doveva tenere ben presente nella costruzione del nuovo apparato statale era quello della democrazia statunitense e di una parte degli Stati del Commonwealth britannico<sup>39</sup>. Segni non a caso suggeriva, avendo come riferimento il Senato degli Stati Uniti, la creazione di una seconda camera parlamentare, con un numero uguale di rappresentanti per ciascuna regione, in modo da sancire parità di diritti. In questo modo ogni regione avrebbe potuto influire sulla politica nazionale indipendentemente dal fattore ricchezza e numero di abitanti<sup>40</sup>.

Evidentemente, queste affermazioni rappresentavano un importante salto qualitativo per il movimento cattolico sardo, che prima di allora sul terreno dell'autonomia aveva subito l'attivismo del Partito Sardo d'Azione. Che il passo avanti compiuto da Segni non fosse soltanto un'operazione di facciata, si può comprendere, ad esempio, dall'articolo comparso su “Riscossa” l'11 settembre del 1944, in cui delineava con minuziosità i compiti della

<sup>37</sup> A. SEGNI, *La Regione*, in “L'Isola”, 10 maggio 1944; Idem, *Che cosa non è la Regione?*, in “Riscossa”, 28 agosto 1944, ora qui a pp. 38-40. Sulle materie di competenza della regione, Idem, *La Regione*, in “Riscossa”, 11 settembre 1944.

<sup>38</sup> A. SEGNI, *Regione o decentramento?*, in “Riscossa”, 9 ottobre 1944, ora qui a pp. 49-52.

<sup>39</sup> A. SEGNI, *La Regione*, in “Riscossa”, 11 settembre 1944.

<sup>40</sup> A. SEGNI, *Autonomia*, in “Corriere di Sardegna”, 17 marzo 1946, ora qui a pp. 55-57.



regione. In particolare, osservava che la “questione praticamente più grave” era quella delle finanze. La regione, fra l’altro, avrebbe dovuto sia “far sentire la sua voce nella legislazione fiscale generale” sia partecipare “ai proventi fiscali percepiti dallo Stato”. Bisognava rivedere la distribuzione delle risorse finanziarie: evitare una ripartizione delle varie voci di spesa secondo “criteri politici variabili”, dovuti alle “momentanee oscillazioni del potere dei partiti”, e “localizzare l’imposta nel luogo dove il reddito [veniva] prodotto”<sup>41</sup>.

Segni trovava le argomentazioni a sostegno della nascita del nuovo ente, piuttosto che nella specialità storica della Sardegna, nella tradizione cattolica popolare e nei recenti programmi democristiani. Seguendo le tesi di Sturzo, affermava che la regione avrebbe favorito “l’elevazione politica dei cittadini”, l’avvicinamento dell’amministrazione ai problemi locali, una migliore amministrazione<sup>42</sup>. Ma la motivazione predominante, che giustificava un regionalismo forte, era quella garantista. Un nuovo ordinamento fondato sulla regione avrebbe ridimensionato il centralismo statale e avrebbe reso “più difficili le manomissioni delle libertà individuali ad opera dello Stato, e, collo scemarne la potenza e distribuirne i compiti, impedirne, o rendere (per la stessa struttura sociale) più difficile, la manomissione delle libertà pubbliche e private da parte di gruppi o partiti”<sup>43</sup>. La regione, dunque, limitando l’azione statale, avrebbe contribuito a custodire l’autonomia dei corpi intermedi, i diritti naturali dell’individuo. La regione era per Segni garanzia di libertà e di democrazia.

<sup>41</sup> A. SEGNI, *La Regione*, in “Riscossa”, 11 settembre 1944.

<sup>42</sup> A. SEGNI, *Regione o decentramento?*, in “Riscossa”, 9 ottobre 1944.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

Mentre Segni scriveva era ancora aperta la ferità lasciata dal fascismo, un regime che aveva combattuto ogni forma di autonomia locale, ma soprattutto era all'ordine del giorno lo scontro con il Partito Comunista, che allora non aveva un'idea regionalista dell'organizzazione statale. Non si può escludere quindi il tentativo di contrapporsi al PCI su un argomento, come l'autonomismo, che raccoglieva molti consensi nella società sarda dell'epoca, sia fra le forze conservatrici sia fra quelle progressiste. Al contempo sembra evidente lo sforzo di distinguersi anche dal PSD'Az, allora l'avversario più temuto dalla DC in Sardegna, che aveva fatto dell'autonomia la sua principale ragione di lotta politica.

La necessità di definire meglio la scelta autonomista della Democrazia Cristiana, comunque, non soltanto si imponeva per fattori esterni al partito, ma anche per fattori interni. La linea autonomista non si era affermata senza incontrare ostacoli dentro il movimento cattolico sardo. Un gruppo di giovani attivisti dell'Azione cattolica, che poi avrebbero fatto carriera nel DC e nelle istituzioni regionali e nazionali, aveva sostenuto – con una fermezza iniziale che andò scemando – le ragioni del separatismo, più che quelle dell'autonomismo, creando non pochi problemi all'unità della DC sarda<sup>44</sup>. Segni, invece, scartando senza incertezze l'idea di una netta separazione della Sardegna dalla penisola, proponeva la strada indicata dal programma della DC nazionale, sostenendo la necessità di una terza via tra l'accentramento e il federalismo. Una terza via che avrebbe permesso di affermare

<sup>44</sup> P. BELLU, *Le origini della Democrazia Cristiana in Sardegna*, cit., p. 24. Utile e interessante il libro di memorie S. Fiori, *Dal Fascismo alla prima Democrazia Cristiana. Testimonianza di un cappellano del lavoro del "Gruppo di Pozzomaggiore"*, Quartu S. Elena (CA), Alfa, 1992.

maggiormente le differenze democristiane rispetto alla visione accentratrice comunista e al programma federalista dei sardisti.

In realtà, l'idea di Stato del politico democristiano non era poi così distante da quella federalista. L'idea di una seconda camera elettiva composta dai rappresentanti di ciascuna regione italiana si può collocare bene all'interno di un "classico" modello federalista<sup>45</sup>. Eppure, a scanso d'ogni equivoco, precisava che:

Per il problema politico, l'idea di arrivare ad una federazione, od anche solo ad uno Stato federale, se ha venerande origini, mi pare ormai sorpassato. I diritti delle regioni si possono salvaguardare senza arrivare alla forma federativa, che non è sufficiente ad assicurare, o anche solamente a semplificare la formazione della unità italiana, e non potrebbe oggi attuarsi senza compiere un passo indietro nel processo storico dell'unità, processo

<sup>45</sup> Autorevoli studiosi hanno sostenuto che i criteri in base ai quali uno Stato regionale viene distinto da uno Stato federale non costituiscono più discriminanti così chiare e nette. Ad esempio, Giuseppe De Vergottini ha osservato che la differenza fra modello federale e modello regionale non è "qualitativa bensì soltanto quantitativa, in quanto di regola nello Stato che si definisce federale il volume delle funzioni (legislative, amministrative e giurisdizionali) e degli ambiti di competenza riconosciuto agli enti politici territoriali è più significativo di quello in genere riscontrabile negli ordinamenti regionali". E ha concluso che "modello federale e modello regionale sono espressioni di un'unica forma organizzativa che comporta un decentramento dello Stato unitario tramite la necessaria presenza di autonomie territoriali e politiche" (G. DE VERGOTTINI, "Stato federale", in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 854-859). In quest'ottica, la visione dello Stato di Segni è probabilmente configurabile come una visione tendenzialmente federalista, unitaria e antiseparatista, che trovava origine nel principio di sussidiarietà della dottrina sociale della Chiesa cattolica.

che, come molti altri del mondo fisico, non è reversibile. Soprattutto non è necessaria tale forma federativa, in quanto le regioni possono trovare una loro completa autonomia e nuova forza e dignità politica nella struttura nuova dello Stato<sup>46</sup>.

Alla scelta di prendere ripetutamente e pubblicamente posizione su un tema così caratterizzante per l'ordinamento dello Stato non seguì un attivismo particolare nei lavori preparatori della Carta costituzionale. Certo dal 1944 al 1951, prima come sottosegretario e poi come ministro dell'Agricoltura e Foreste, la sua azione politica fu quasi esclusivamente orientata all'elaborazione dell'ambizioso progetto di riforma agraria. In ogni caso, Segni attenuò sensibilmente la sua originaria visione autonomistica. Mancano, tuttavia, documenti che provino chiaramente le ragioni di questo cambiamento, anche se si possono in qualche modo ipotizzare.

Anzitutto, le posizioni dei partiti sulla questione generale delle autonomie nel corso della Costituente cambiarono: la Democrazia Cristiana, temendo il successo dei comunisti nelle cosiddette regioni rosse, smorzò sensibilmente l'originario programma regionalista; mentre il Partito Comunista divenne strumentalmente autonomista, così da utilizzare la politica locale per contrastare il predominio parlamentare della DC<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> A. SEGNI, *Autonomia*, in "Corriere di Sardegna", 17 marzo 1946.

<sup>47</sup> Sulla posizione dei partiti in merito alle autonomie, cfr. S. MAGAGNOLI, *Autonomie locali e Regioni nei lavori per l'elaborazione della Costituzione*, in S. Magagnoli, E. Mana, L. Conte (a cura di), *La formazione della Repubblica. Autonomie locali, regioni, governo, politica economica*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 11-172; P. AIMO, *Bicameralismo e Regioni*, Milano, Edizioni di Comunità, 1977, pp. 150 e 167; E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia*, cit., *passim*; ma anche R.

In secondo luogo, gli scritti di Segni, dove si ritrova una riflessione autonomistica più marcata, risalgono al periodo in cui la sua attività politica si svolgeva quasi completamente all'interno dei confini della Sardegna. Si può dunque supporre che l'esperienza al Governo nazionale, durante la quale maturò una conoscenza diretta dell'apparato statale, influì sulla sua visione autonomistica. Forse si convinse che un'autonomia "moderata" sarebbe stata più funzionale al raggiungimento degli obiettivi che si era posto, primo fra tutti la realizzazione del progetto di riforma agraria. In linea teorica, il ridimensionamento dell'autonomia regionale avrebbe consentito un maggiore controllo delle azioni promosse dallo Stato in periferia, e probabilmente una maggiore efficacia anche della politica del ministro dell'Agricoltura.

Infine, una motivazione importante alla base del nuovo atteggiamento nei confronti dell'autonomia regionale si potrebbe trovare all'interno dei confini della Sardegna nello storico contrasto tra i due maggiori centri dell'isola. Nel 1946 era ormai assodato che Cagliari sarebbe diventata la capitale della politica sarda, confermando così un primato su Sassari<sup>48</sup>. Si paventava, quindi, una possibile

RUFFILLI, *Movimento cattolico e questione delle autonomie*, in F. Trianiello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980). I fatti e le idee*, vol. I/2, Casale Monferrato (AL), Marietti, 1984, pp. 128-136; e poi, A. FERRARI, *La Democrazia Cristiana e l'autonomia regionale*, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana, Dal Centro Sinistra agli "Anni di Piombo"* (1962-1978), vol. IV, Roma, Cinque Lune, 1989, pp. 119-195.

<sup>48</sup> Nei mesi che seguirono l'armistizio, la città di Cagliari faticava a riprendersi dai bombardamenti che avevano distrutto interi quartieri della città. Non era scontato, in quel periodo, che la capitale della regione fosse Cagliari. Segni, infatti, propose la città di Sassari come sede dell'alto commissario. Cfr. Lettera di Segni a Mannironi, 1° gennaio 1944, in P. BELLU, *Le origini della Democrazia Cristiana in Sardegna*, cit., pp. 66-67.

“sudditanza” della seconda città sarda nei confronti del capoluogo regionale, che con la possibile soppressione delle province avrebbe potuto acquistare competenze di governo su una quantità superiore di materie, riguardanti anche il territorio di Sassari. Segni rischiava insomma di perdere potere nella sua città e nel suo collegio elettorale. Un’eventualità che lo spinse ad allinearsi al sentimento diffuso fra i politici del Nord Sardegna e fra la popolazione, che sicuramente non avrebbero gradito una perdita di autonomia a vantaggio di Cagliari.

In questo quadro, gli scritti di Segni sull’ente regione finirono per essere presto dimenticati. Del resto, anche Segni, come gran parte della classe politica sarda, sarebbe approdato su posizioni prevalentemente rivendicazioniste, in cui gli aspetti economicistici del regionalismo ebbero più rilevanza di quelli istituzionali rivolti a costruire su basi completamente nuove un rapporto con l’amministrazione centrale dello Stato.

5. Mentre calava l’attenzione di Segni nei confronti dell’autonomia regionale, si ridimensionava l’influenza di Sturzo sul politico sardo. In realtà, Segni non avrebbe mai mancato di professare la sua grande stima e ammirazione nei confronti del sacerdote siciliano. Con la partecipazione ai governi del dopoguerra, però, egli avrebbe riposto le sue speranze soprattutto su Alcide De Gasperi. Nello statista trentino vide il leader politico più adatto per tenere insieme il variegato mondo dei cattolici e guidare una coalizione di Governo.

Segni condivideva i punti fondamentali del disegno Degasperiano e, in particolare, concordava sulla necessità dell’intervento dello Stato nell’economia per costruire una società più giusta, sull’esigenza di rispettare la pro-

prietà privata nei limiti imposti dalla funzione sociale che essa svolge, sull'opportunità di tassare la ricchezza in forma progressiva. Evidentemente, fra Segni e De Gasperi nacque un solido rapporto di intesa e fiducia, altrimenti sarebbe difficile spiegare perché il capo del Governo affidò uno dei compiti più delicati, come la realizzazione del progetto di riforma agraria, al professore sassarese<sup>49</sup>.

Il 3 settembre del 1954, nel ricordare quell'impresa storica della riforma agraria sul quotidiano sardo "Corriere dell'Isola", Segni avrebbe riconosciuto le grandi difficoltà di mediazione che sottostavano all'elaborazione del progetto di riforma<sup>50</sup>. E ammetteva fra le righe il dubbio sulle reali volontà del Governo di arrivare davvero ad una riforma agraria. Soltanto dopo l'intervista di De Gasperi al "Messaggero" del 17 aprile 1949, e la pubblica presa di posizione del presidente del Consiglio a favore della riforma, le sue perplessità scemarono. "De Gasperi - scrisse Segni - voleva rompere gli indugi, voleva realizzare un impegno pubblico non più del partito, ma del Governo. [...] Da allora io fui sicuro che il progetto di riforma sarebbe arrivato in porto"<sup>51</sup>. Tra i due, tuttavia, non mancarono momenti di tensione, perché Segni avrebbe voluto un coraggioso piano di riforma agraria da realizzare con rapidità su tutto il territorio dello Stato, mentre De Gasperi, più prudente, scelse di procedere gradualmente, con l'intento di attuare la riforma soltanto in quei territori dove la presenza del latifondo e la scarsità

<sup>49</sup> Prevalentemente celebrativo, ma un segnale significativo dell'ammirazione di Segni nei confronti di De Gasperi, è l'opuscolo A. SEGNI, *Ricordo di Alcide De Gasperi*, Roma, Opi Russo, 1962.

<sup>50</sup> A. SEGNI, *Alcide De Gasperi e la riforma agraria*, in "Corriere dell'Isola", 3 settembre 1954, ora qui a pp. 138-140.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

tà delle infrastrutture avevano creato situazioni di grave arretratezza<sup>52</sup>.

Il 28 marzo 1950, pochi giorni dopo il passaggio del disegno di legge sulla riforma fondiaria in Consiglio dei Ministri, Segni scrisse un articolo di chiara impronta progressista. Il titolo di per sé è evocativo: *La terra ai contadini*; il contenuto inequivocabile: “Problema centrale, urgente: far passare, quanto più rapidamente possibile, la terra ai contadini: quanto più presto e quanta più terra”<sup>53</sup>. Era un messaggio indiretto agli agrari: la gradualità nell’applicazione voluta principalmente da De Gasperi non avrebbe snaturato la sostanza né ridimensionato gli obiettivi del progetto. Sarebbe stato anzitutto necessario abbandonare la strada seguita dalla legislazione sulla bonifica, che prevedeva prima la trasformazione e poi il passaggio della terra in proprietà ai contadini. Questa politica fondiaria, secondo Segni, aveva fallito completamente, “perché le remore, fraposte dagli interessi nella prima fase [erano] tali che non si arriva[va] mai alla seconda”. E quindi bisognava prima procedere all’espropriazione e poi all’assegnazione delle terre ai contadini per la trasformazione<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Sulla riforma agraria la bibliografia è piuttosto consistente. Tra gli studi, oltre ai lavori già citati nella nota 1, S. CASMIRRI, *Cattolici e questione agraria negli anni della ricostruzione 1943-1950*, Roma, Bulzoni, 1989; Idem, *Mondo cattolico, questione agraria e questione contadina*, in *Campagne e movimento contadino nel mezzogiorno d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Bari, De Donato, 1980; C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall’Ottocento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 465-491; G. MASULLO, *La riforma agraria*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell’agricoltura italiana in età contemporanea. III. Mercati e istituzioni*, vol. III, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 509-542.

<sup>53</sup> A. SEGNI, *La terra ai contadini*, in “Corriere dell’Isola”, 28 marzo 1950, ora qui a pp. 119-120.

<sup>54</sup> *Ibidem*.



Segni era convinto che la riforma fondiaria non poteva essere valutata guardando soprattutto ai parametri economici. La “vera riforma” doveva affrontare “il problema sociale di redistribuzione dei beni, come problema di giustizia”<sup>55</sup>. È questo uno dei punti fondamentali se si vuole comprendere la posizione del ministro sardo, perché la sua sensibilità sociale non soltanto lo distingueva dai liberali ma anche da molti democristiani. Nella difesa ferma e tenace del carattere redistributivo della riforma si ritrovò fianco a fianco con la sinistra Dossettiana, i Gronchiani, una parte dell’Azione cattolica, le ACLI, la Libera CGIL e la Coldiretti. Contro il disegno Segni, invece, su posizioni conservatrici vicine a quelle degli agrari meridionali, si schierarono, oltre ai liberali, che non avrebbero votato la riforma fondiaria, anche la Confartigianato e la destra democristiana<sup>56</sup>.

Segni ribadì più volte di ispirarsi all’autentica dottrina cattolica e agli ideali del Partito Popolare. La lotta al latifondo assenteista e la tutela della piccola proprietà fondiaria erano in effetti la soluzione politica che da decenni i cattolici italiani proponevano per risollevare il mondo delle campagne dalla miseria<sup>57</sup>. Segni si convinse di seguire coerentemente i principi a cui aveva aderito durante

<sup>55</sup> A. SEGNI, *Riforma fondiaria e dottrine economiche*, in “Corriere dell’Isola”, 27 aprile 1950, ora anche qui a pp. 121-123.

<sup>56</sup> R. PIAZZA, *Dibattito teorico e indirizzi di governo nella politica agraria della Democrazia Cristiana (1944-1951)*, in “Italia contemporanea”, 1974, 117, pp. 51-71.

<sup>57</sup> Sulle idee e i programmi politici dei cattolici in riferimento al mondo delle campagne, A. COVA, *I cattolici italiani e la questione agraria (1874-1950)*, Roma, Studium, 1993; F. PIVA, *Movimento cattolico e questione agraria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., pp. 55-63; G. ARE, *I cattolici e la questione sociale in Italia (1894-1904)*, Milano, Feltrinelli, 1963.

la giovinezza. Non accettò, e anzi si può dire che contestò decisamente, l'approccio seguito da una parte dei suoi colleghi di partito, che valutavano la riforma attraverso gli schemi del liberismo. La riforma fondiaria, sottolineava, era una scelta politica molto diversa da quella, seppur importante, della bonifica integrale: la prima si indirizzava ai contadini; la seconda era rivolta ai proprietari<sup>58</sup>.

Mentre – scriveva Segni – nella legge sulla bonifica e in quella dell'opera combattenti, bonifica e trasformazione vengono eseguite col procedimento capitalistico dell'impiego di mano d'opera salariata, nelle leggi di riforma si costringono gli enti operanti a fare del contadino il protagonista delle trasformazioni, in quanto lavora egli stesso nelle trasformazioni della sua terra, ed acquista così coscienza della importanza della sua opera, e coscienza della sua nuova posizione sociale<sup>59</sup>.

L'obiettivo di Segni era dunque piuttosto ambizioso: trasformare la terra per renderla più produttiva, ma soprattutto – come egli stesso scrisse – “trasformare anche gli uomini che la lavorano”<sup>60</sup>. La terra ai contadini, come unico provvedimento, non avrebbe prodotto la rivoluzione che auspicava. Sarebbe stato necessario investire, e il ministro sardo non mancava di ribadirlo, sull'istruzione generale e, in particolare, su quella tecnica. La concessione dei beni fondiari in proprietà avrebbe spezzato il vincolo di subordinazione fra proprietario e contadino, ma soltanto la formazione culturale avrebbe dato al lavora-

<sup>58</sup> A. SEGNI, *Riforma fondiaria e dottrine economiche*, in “Corriere dell'Isola”, 27 aprile 1950.

<sup>59</sup> A. SEGNI, *Il vero protagonista della riforma agraria*, in “Corriere dell'Isola”, 16 giugno 1954, ora qui a pp. 129-131.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

tore quell'“indipendenza” indispensabile per conquistare una nuova posizione nella società. L'“indipendenza” del contadino era quindi il fine ultimo della riforma, il mezzo che avrebbe permesso al lavoratore di conquistare la sua dignità di uomo. Soltanto così si sarebbe sentito parte attiva dello sviluppo e non “l'ingranaggio di una macchina”<sup>61</sup>.

Corrado Barberis ha osservato che “viveva in quegli studiosi, agiva in quei protagonisti, una profonda convinzione: rimossi gli ostacoli di tipo monopolistico che ne impedivano la diffusione, l'azienda contadina, la proprietà coltivatrice avrebbero continuato a espandersi per virtù spontanea”. E ha aggiunto che “l'intervento redistributore dello Stato assumeva, in quella prospettiva, i suoi caratteri di forza e di maestà: volto com'era a suscitare, con un più fervido mercato fondiario – languente nelle zone latifondiste – la libertà economica, non già a instaurare un'economia protetta, un regime assistenziale”<sup>62</sup>.

Il lavoro di Segni al Ministero dell'Agricoltura fu però interrotto nell'estate del 1951. La caduta del sesto Governo

<sup>61</sup> A. SEGNI, *La riforma e i contadini*, in “Corriere dell'Isola”, 17 novembre 1950, ora qui a pp. 124-126.

<sup>62</sup> C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento a oggi*, cit., p. 486. Il giudizio di Gino Masullo, invece, è più articolato, meno positivo rispetto a quello di Barberis e riprende, in linea di massima, il pensiero di Manlio Rossi Doria. Masullo ha riconosciuto il contributo della riforma agraria alla formazione della proprietà contadina, all'opera di “ristrutturazione agraria e territoriale”, alla “disaggregazione del blocco agrario” e all'avvio dell'“intreccio urbano-agricolo-industriale”. “Da questo punto di vista si può anche dire che è stata superata l'identificazione tra questione meridionale e questione agraria”. “La questione meridionale non è stata però con questo certo risolta”: permane il dualismo economico e l'azione degli enti chiamati ad applicare la riforma agraria non è stata “scrupolosamente apolitica e assolutamente e continuamente ispirata a principi di giustizia” (G. MASULLO, *La riforma agraria*, cit., pp. 541-542).

De Gasperi travolse i programmi del ministro sardo. La sua opera aveva raggiunto due importanti traguardi – l’approvazione della legge per l’altipiano della Sila (21 maggio 1950) e la cosiddetta “legge stralcio” (12 ottobre 1950) – ma, fondamentalmente, la riforma agraria era appena stata avviata. Sarebbe stato necessario completare la fase normativa e seguire poi la complessa fase dell’applicazione. Non v’è dubbio che Segni avrebbe voluto proseguire col suo programma. Fu probabilmente De Gasperi che decise di sottrargli la guida del Ministero dell’Agricoltura in seguito ai malumori interni alla DC, alle tensioni con gli alleati di Governo, alle pressioni degli agrari, alle sollecitazioni e preoccupazioni che arrivavano dagli Stati Uniti<sup>63</sup>.

6. Nel successivo Governo, il settimo guidato da De Gasperi, Segni fu incaricato di guidare il Ministero della Pubblica Istruzione in sostituzione di Guido Gonella, intanto nominato segretario della Democrazia Cristiana<sup>64</sup>.

Gonella aveva portato avanti una linea politica marcatamente riformatrice con l’intento di superare la riforma Gentile. Ciò aveva dato vita ad un vivace e stimolante dibattito sull’istruzione italiana, che però aveva sollevato obiezioni e alimentato forti contestazioni. I comunisti, i socialisti e i laici in generale, ma anche una parte del mondo cattolico, quella più gelosa del ruolo della Chiesa nella formazione, aveva avvertito la riforma della scuola proposta da Gonella<sup>65</sup>.

<sup>63</sup> Cfr. E. BERNARDI, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, cit., pp. 279-280; P. CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 472.

<sup>64</sup> G. CAMPANINI, *Gonella Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LVII, Roma, Treccani, 2002, pp. 666-670.

<sup>65</sup> Cfr. G. RICUPERATI, *La politica scolastica*, in *Storia dell’Italia repub-*

Quando Segni fu nominato ministro della Pubblica Istruzione si trovò quindi di fronte una scelta difficile: proseguire o abbandonare il disegno riformatore di Gonnella? Scelse di non concentrarsi sulla riforma generale dell'istruzione, che di fatto venne messa da parte, per impegnarsi soprattutto sulla buona amministrazione della scuola<sup>66</sup>. I suoi interventi furono spesso mirati alla soluzione di singoli problemi, come la carenza di fondi per la didattica e la ricerca scientifica, l'edilizia scolastica, la lotta contro l'analfabetismo, gli incentivi alle scuole tecniche e professionali.

I suoi scritti confermano questo orientamento. In quelli qui riproposti, comparsi tra la primavera del 1952 e l'estate del 1954, si ritroverà la parola "riforma" soltanto

*blicana. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e equilibri. 2. Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 723-725; A. GAUDIO, *La politica scolastica dei cattolici. Dai programmi all'azione di governo 1943-1953*, Brescia, Editrice La Scuola, 1991, pp. 125-135; G. CHIOSSO, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, Brescia, Editrice La Scuola, 1988, pp. 52-115; L. AMBROSOLI, *La scuola in Italia*, cit., pp. 31-54; L. PAZZAGLIA, *Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo (1946-1958)*, in *Scuola e società*, cit., pp. 456-464; A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola degli italiani*, cit., pp. 306-327; S. SANTAMAITA, *Storia della scuola. Dalla scuola al sistema formativo*, prefazione di R. Laporta, Milano, Mondadori, 1999, pp. 123-144; G. RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia. I documenti*, vol. V/2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1723-1725.

<sup>66</sup> Si può condividere la considerazione di Giorgio Chiosso: Segni "non diede alcun nuovo impulso alla riforma [della scuola]: in un quadro politico che, con le votazioni amministrative di qualche mese prima, si era notevolmente spostato a destra il nuovo ministro preferì dedicarsi alla «buona amministrazione» lasciando ben presto intendere che non avrebbe vestito i panni del riformatore" (G. CHIOSSO, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, cit., p. 111). Cfr. anche L. PAZZAGLIA, *Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo*, cit., pp. 463-468.

una volta. È difficile pensare che lo scarso spazio dedicato alla riforma generale della scuola sia soltanto un caso, e non una scelta ben determinata. Evidentemente, Segni si convinse della necessità di dare risposte parziali, ma concrete e immediate. Così potrebbe trovare spiegazione l'insistenza sui finanziamenti alla scuola più che sulla riorganizzazione complessiva del sistema scolastico.

In ogni caso, il Segni ministro aveva una visione della scuola profondamente influenzata dal ruolo che la Chiesa svolgeva nell'educazione. In questo, si può dire, rimase fedele alle idee della giovinezza. Già nel febbraio del 1924, ad esempio, si era scagliato contro i provvedimenti del regime voluti da Gentile che non aveva riconosciuto il compito dell'autorità ecclesiastica di controllare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali<sup>67</sup>. Ancora, nell'aprile del 1925, aveva accusato Gentile di seguire un disegno anticattolico e pagano, e aveva ribadito l'importanza di riconoscere all'università cattolica la stessa posizione giuridica dell'università statale<sup>68</sup>. Nel secondo dopoguerra le sue posizioni si attenuarono leggermente. Rimase sempre ferma, comunque, l'idea della coesistenza fra scuola pubblica e privata<sup>69</sup>.

Le due scuole – scriveva nel 1952 – non sono in regime di antitesi o di concorrenza ma in regime di complementarietà. Lo Stato deve fare tutti gli sforzi per una scuola che permetta ad ogni italiano di trovare l'istruzione che egli desidera e che risponde meglio ai suoi interessi e ai

<sup>67</sup> A. SEGNI, *Idealismo e insegnamento religioso*, in "Libertà", 22 febbraio 1924.

<sup>68</sup> A. SEGNI, *La riforma universitaria*, in "Libertà", 3 aprile 1925, ora qui a pp. 72-73.

<sup>69</sup> Cfr. L'intervento di Segni alla Camera in *Atti parlamentari*, Camera, *Discussioni*, Leg. I, seduta del 4 ottobre 1951, pp. 30996-31008.

suoi mezzi; deve perciò dare un ordinamento flessibile, per quanto possibile, alle sue scuole; consentire ed anzi incoraggiare le scuole private che hanno un compito largo davanti a loro<sup>70</sup>.

Segni rimase alla guida del Ministero della Pubblica Istruzione quasi ininterrottamente sino al gennaio del 1954 senza dare alla scuola e all'università una grande impronta di cambiamento. Mancò nella sua attività quell'impeto riformatore che invece aveva dimostrato come ministro dell'Agricoltura.

7. Dopo aver rifiutato l'ingresso nel primo Governo Fanfani e nel successivo, presieduto da Scelba, Segni sarebbe stato chiamato a guidare l'esecutivo nell'estate del 1955. Nel maggio, l'elezione di Gronchi alla presidenza della Repubblica aveva accelerato la caduta del Governo Scelba, già lacerato da una crisi profonda<sup>71</sup>. Il 2 luglio Gronchi, con l'intento di rompere la tradizione del centrismo che guardava a destra (ma non al Movimento sociale), affidava l'incarico di formare il Governo ad Antonio Segni, allora considerato un uomo attento, come pochi altri all'interno del partito, alle politiche sociali. La tenacia

<sup>70</sup> A. SEGNI, *La scuola e la libertà*, in "Corriere dell'Isola", 25 maggio 1952, ora qui a pp. 77-78.

<sup>71</sup> Sulla formazione e l'attività del primo Governo Segni mi permetto di rimandare a S. MURA, *Le esperienze istituzionali di Antonio Segni*, cit., pp. 21-51; ma si tenga conto di O. M. PETRACCA, *Il primo governo Segni*, in *Il Parlamento italiano (1861-1988). Il centrismo dopo De Gasperi (1954-1958)*, vol. XVII, Milano, Nuova CEI, 1991, pp. 211-237; D. Novacco (a cura di), *La seconda legislatura della repubblica (1953-1958)*, in *Storia del Parlamento italiano*, diretta da N. Rodolico, vol. XV, Palermo, Flaccovio, 1978, in particolare pp. 74-95.

con cui aveva condotto la battaglia per la riforma agraria gli aveva attirato le simpatie delle sinistre. La sua nomina era un primo importante passo per allentare la tensione fra democristiani e socialisti.

Per la prima volta un sardo diventava presidente del Consiglio. La sua azione, in politica interna, sarebbe stata indirizzata, fra l'altro, all'attuazione della Costituzione: il 23 gennaio del 1956 ebbe luogo la prima riunione della Corte costituzionale; il 5 gennaio del 1957 fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale la legge istitutiva del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro; il Governo Segni accelerò l'*iter* del disegno di legge istitutivo del Consiglio superiore della Magistratura. Il clima politico generale migliorò e spesso le forze politiche arrivarono ad intese trasversali.

Durante la permanenza alla presidenza del Consiglio, Segni continuò a scrivere nella stampa e nelle riviste con un ritmo che può sembrare sorprendente. Il 7 settembre 1955, ad esempio, difese Giorgio La Pira, un uomo “senza peli sulla lingua che si rifiuta[va] di attenuare le parabole del Vangelo” e aveva la pretesa di portare “anche nel complicato e sottinteso mondo della politica, il frasario semplice di quel catechismo che molti anche cristiani dimenticano spesso premurosamente lungo la vita”<sup>72</sup>.

La calunnia contro La Pira va dalla grossolana e ridicola accusa di essere “l'ultimo Marxista”, un criptocomunista, un lupo comunista vestito di lana evangelica, alle più sottili insinuazioni di essere un ingenuo o magari un vanitoso dell'integralismo evangelico. Siccome non possono negare a La Pira né la preparazione culturale, né la capacità dialettica, né la conoscenza del diritto, né soprattutto

<sup>72</sup> A. SEGNI, *Non è colpa di La Pira la chiarezza del Vangelo*, in “Corriere dell'Isola”, 7 settembre 1955, ora qui a pp. 296-298.



to la specchiata purezza della vita, cercano di demolirlo isolandolo fuori dalla realtà politica, come un fissato, un maniaco, un utopista, un profeta fuori tempo<sup>73</sup>.

La ferma difesa di La Pira, senza troppe indulgenze nei confronti dei critici del sindaco di Firenze, era forse una dichiarazione di sostegno alla sinistra DC? Non è facile documentare una risposta. Certo Segni fu un presidente del Consiglio sensibile alle politiche sociali. Lo dimostra, fra l'altro, il ricordo commosso che dedicò ad Ezio Vanoni, morto improvvisamente il 16 febbraio del 1956 mentre guidava il Ministero del Bilancio. Quel breve intervento, che non era soltanto un gesto di cortesia istituzionale, era anche l'occasione per mandare un messaggio agli alleati di Governo, e in particolare ai liberali preoccupati dall'intervento dello Stato nell'economia. L'esempio e le parole di Vanoni erano "un monito ed un incitamento alla classe politica italiana", rimarcava Segni; ma soprattutto l'impegno e la determinazione del ministro del Bilancio dovevano essere uno stimolo a continuare nell'attuazione del suo *Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964*<sup>74</sup>. La scomparsa del padre della politica economica del Governo, insomma, non cambiava la linea scelta dall'esecutivo.

8. Segni, come presidente del Consiglio, diede una significativa accelerazione al faticoso e lento processo di integrazione europea<sup>75</sup>. Gli alleati di Governo (i repubblica-

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> A. SEGNI, *Monito di Vanoni*, in "Corriere dell'Isola", 18 marzo 1956, ora qui a pp. 299-300.

<sup>75</sup> F. SCARANO, *Antonio Segni e la politica estera*, in «1989» Rivista di diritto pubblico e scienze politiche», 2001, 1, pp. 129-143; Idem, *Anto-*

ni, i liberali e i socialdemocratici) guardavano con favore ad una politica europeista più incisiva, ma anche la Chiesa dimostrava di apprezzare l'azione dell'esecutivo su questo versante. Nel dibattito sul futuro dell'Europa, peraltro, si divideva il fronte dell'opposizione al Governo: il Partito Socialista si smarcava dal Partito Comunista e assumeva una posizione di cauta apertura<sup>76</sup>.

Rassicurato da un largo consenso, Segni si mosse con determinazione raggiungendo storici successi che culminarono con la firma a Roma dei trattati istitutivi della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica. Nel suo diario personale non sentì l'esigenza di annotare quei momenti<sup>77</sup>. Nel "Corriere dell'Isola", invece, avrebbe scritto l'articolo *Verso l'unità dell'Europa* (apparso il 26 marzo 1957, il giorno dopo della firma dei trattati).

La strada che oggi si inizia con i trattati firmati – scriveva con spirito profetico – non è solo quella di una espansione di scambi commerciali, di un progresso economico, di una cooperazione di mezzi e di tecnici per la ricerca

*nio Segni, Konrad Adenauer e l'integrazione europea*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storiografico (1957-2007)*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 369-393. Tra gli studi sul ruolo dell'Italia nelle prime fasi del processo di integrazione europea: A. VARSORI, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010; P. L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947-1979)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; ma anche E. Serra (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i trattati di Roma*, Milano, Giuffrè, 1989.

<sup>76</sup> Cfr. G. SCROCCU, *Il partito al bivio. Il PSI dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 86-90; M. MAGGIORANI, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, con prefazione di A. Giolitti, Roma, Carocci, 1998, pp. 48-74.

<sup>77</sup> S. MURA, *Le esperienze istituzionali di Antonio Segni*, cit., p. 42.

delle nuove fonti di energia. I trattati prevedono e portano successivamente ad una armonizzazione della vita dei sei paesi; portano ad una armonia nei sistemi sociali, finanziari, commerciali ed agricoli; portano ad uno scambio operoso di tecnici, di operai, di professionisti e di scienziati. Allorché il sistema sarà completamente entrato in vigore, i cittadini dei sei Stati saranno cittadini di questa Europa. Il sistema costituirà e funzionerà giorno per giorno. Oggi si è iniziata una lunga strada che richiede coraggio e fiducia<sup>78</sup>.

Segni era convinto che l'integrazione europea fosse un percorso impegnativo ma necessario, "irresistibile", giustificato sia dal quadro economico sia da quello politico. "Dobbiamo riconoscere – avvertiva – che la divisione in vari Stati dell'Europa è il fattore decisivo del suo declino economico e, quindi, del declino politico della sua civiltà"<sup>79</sup>. Nessun Stato europeo, neppure il più ricco e industrializzato, se isolato avrebbe potuto sostenere il confronto con le due superpotenze. Il grande limite dell'Europa, secondo Segni, si doveva ricercare nel suo mercato, frazionato e ristretto. Mentre gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica avevano un grande numero di consumatori, e quindi un alto potenziale di espansione, l'Europa era ancora imprigionata in una concezione statalista del mercato, superata perché non più in grado di reggere le sfide del futuro. L'integrazione delle economie dei singoli Stati diventava perciò un passo determinante per la stessa esistenza della civiltà europea.

<sup>78</sup> A. SEGNI, *Verso l'unità dell'Europa*, in "Corriere dell'Isola", 26 marzo 1957, ora qui a pp. 221-222.

<sup>79</sup> A. SEGNI, *I trattati sul Mercato comune e sull'Euratom*, in "Rivista trimestrale di diritto e procedura civile", 1957, n. 2, p. 687, ora qui a pp. 226-239.

Era “inutile”, sottolineava Segni, continuare a discutere se cominciare dall’unità politica o cominciare dall’unità economica. Il cammino intrapreso, che avrebbe portato anzitutto all’unità economica, sarebbe arrivato “fatalmente” alla creazione di una nuova entità sopranazionale. I trattati firmati a Roma non erano una “semplice unione doganale”, ma contenevano ambiziosi traguardi che se realizzati avrebbero creato “veramente una nuova unità nazionale”<sup>80</sup>. Riteneva comunque “impossibile” la nascita di uno Stato unitario. La forma a cui tendere era quella della federazione, con forti organismi unitari, un’unica forza militare, un’unica politica estera e un’unica politica economica<sup>81</sup>.

Tra un’integrazione rapida, e magari con qualche strappo, e un’integrazione lenta e graduale, Segni non manifestava incertezze, e sosteneva la superiorità della seconda via<sup>82</sup>. Consigliava prudenza anche nei confronti dell’allargamento a nuovi Stati. Nel 1962 salutò con favore la domanda di adesione del Regno Unito alla CEE, ma sottolineò che non si poteva perdere la “fisionomia europea per effetto di nuovi inserimenti o agganciamenti”<sup>83</sup>. Il processo di allargamento non poteva seguire soltanto logiche economiche. Le affinità politiche e sociali erano altrettanto importanti.

<sup>80</sup> Ivi, p. 688.

<sup>81</sup> A. SEGNI, *Le autonomie locali nel quadro dell’integrazione europea: la distribuzione del potere nell’ordinamento democratico*, relazione svolta il 31 marzo 1958, al Convegno Internazionale di amministratori locali (Nuoro, 30 marzo – 3 aprile 1958), Roma, Studio Tipografico, Popolo 3, 1958, ora qui a pp. 240-258.

<sup>82</sup> Appunti – “Comunità economica europea e il Mezzogiorno”, in AAS, carte in fase di riordino.

<sup>83</sup> A. SEGNI, *Europa, oggi e domani. Celebrazioni del V anniversario della firma dei Trattati della CEE e della Ceea*, Roma, Giovane Europa Editrice, 1962, p. 30, ora qui a pp. 259-276.

L'europismo di Segni non fu semplicemente una scelta tattica di politica estera dettata dai rapporti di forza internazionali. Certo gli equilibri del momento ebbero un'influenza notevole sul presidente del Consiglio, ma anche altri fattori, che si potrebbero definire in senso lato culturali, ebbero un peso non trascurabile. Segni vedeva nella politica europeista la ripresa di consapevolezza delle radici cristiane dell'Europa. Questa era per lui la grande novità del secondo dopoguerra. Già tra le due guerre, infatti, vi erano stati più tentativi di assicurare la pace duratura, attraverso patti bilaterali o plurilaterali di non aggressione, ma "erano destinati a fallire senza un radicale rinnovamento della struttura politica ed economica della società europea, e soprattutto senza la volontà di risolvere i rapporti tra gli Stati in una organizzazione che si ispirasse ai principi comunitari della grande tradizione romana e cristiana"<sup>84</sup>.

Nella scelta di portare avanti una politica fortemente caratterizzata in senso europeista Segni si sentiva successore di Alcide De Gasperi e Carlo Sforza. Il richiamo assiduo ai due statisti, i cui nomi ricorrono con frequenza negli scritti, dimostrano l'intenzione di rimarcare una continuità fra le sue scelte e quelle che furono di De Gasperi e Sforza<sup>85</sup>. Nel 1962 Segni si sarebbe spinto ben oltre nella ricerca dei fattori legittimanti, sforzandosi di vedere una continuazione degli ideali del Risorgimento nella politica europeista del secondo dopoguerra: l'esigenza di inserire l'Italia in un contesto europeo che era stata di Balbo, Cat-

<sup>84</sup> Ivi, p. 261.

<sup>85</sup> Sull'europismo di De Gasperi, il recente contributo di P. CRAVERI, *Europeismo e federalismo nel pensiero e nell'azione di Alcide De Gasperi*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea*, cit., pp. 335-348.

taneo, Cavour e Ferrari, e in particolare il “sogno lontano” di Mazzini trovavano realizzazione, grazie alla “precisa e concreta visione politica di De Gasperi e Sforza”<sup>86</sup>.

Il dibattito sulle istituzioni europee offriva al giurista e politico sardo un campo di lavoro nuovo e affascinante. Fra gli scritti qui raccolti uno dei più interessanti, e forse quello maggiormente “federalista”, è intitolato *Le autonomie locali nel quadro dell'integrazione europea: la distribuzione del potere nell'ordinamento democratico*: si tratta del testo di una relazione svolta a Nuoro, il 31 marzo 1958, al Convegno internazione di amministratori locali, e pubblicata in un opuscolo che non ha avuto larga diffusione.

Al centro del ragionamento condotto da Segni c'era il problema di come conciliare l'autonomia regionale, lo Stato sovrano e il progetto di una federazione europea. Senza incertezze Segni indicava nello Stato moderno l'anello debole della catena, perché, sorto come reazione all'idea europeista romana e cristiana e ai particolarismi locali, aveva portato all'exasperazione dei nazionalismi, quello francese e quello tedesco in particolare, con conseguenze devastanti per il continente europeo. Dunque la graduale perdita di funzioni dello Stato a vantaggio, da un lato, degli ordinamenti sottostanti, dall'altro, delle istituzioni sovranazionali, sarebbe stata un bene per la democrazia. Non vi era nessun incompatibilità sostanziale fra l'ideale autonomista e quello europeista; anzi i due ideali si rafforzavano a vicenda. Entrambi erano nati con l'intento di proteggere la libertà individuale e la dignità dell'uomo in un modo più efficace rispetto allo Stato nazionale<sup>87</sup>.

La strada intrapresa con la nascita delle regioni a sta-

<sup>86</sup> A. SEGNI, *Europa, oggi e domani*, cit., p. 16.

<sup>87</sup> Cfr. A. SEGNI, *Le autonomie locali nel quadro dell'integrazione europea*, cit., in particolare qui a pp. 254-255.

tuto speciale e la firma dei trattati di Roma doveva quindi proseguire. Segni ammetteva che forse il percorso era cominciato male, “concedendo l’autonomia regionale alle regioni ad una ad una, in ragione di preoccupazioni di ordine politico”<sup>88</sup>. Tuttavia, non prendeva un impegno concreto in favore della nascita delle regioni a statuto ordinario. Anche in Segni, come in gran parte dei dirigenti democristiani, prevaleva l’anticomunismo – cioè la paura che i comunisti potessero governare le cosiddette regioni rosse – sul regionalismo.

9. Il profilo politico di Segni non sarà mai completo se alla dimensione nazionale e internazionale non si aggiunge quella locale. Egli fu un politico in grado, come pochi altri, di tenere insieme queste tre dimensioni. Eppure la storiografia non ha considerato Segni un interprete della questione sarda<sup>89</sup>.

La “questione sarda” – ha scritto Manlio Brigaglia – è l’insieme dei problemi posti alla Sardegna dai modi in cui è avvenuta o in cui non è avvenuta la sua integrazione al sistema nazionale. Momento non risolto del processo di unificazione nazionale, essa si presenta come una parte della più vasta “questione meridionale”<sup>90</sup>.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> Nei suoi scritti Segni non utilizzò mai l’espressione “questione sarda”, che tuttavia mi sembra una formula capace di sintetizzare la sua riflessione.

<sup>90</sup> M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dal periodo fascista all’autonomia regionale (1922-1995)*, in A. BOSCOLO, M. BRIGAGLIA, L. DEL PIANO, *La Sardegna contemporanea* (terza edizione, aggiornamento bibliografico a cura di G. Fois e F. Soddu), Cagliari, Edizioni Della Torre, 1995, p. 349. Sulle origini della questione sarda, A. MATTONE, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*, in L. Berlinguer,

Prima dell'età repubblicana, il movimento cattolico sardo nel suo insieme non ebbe grandi interpreti della questione sarda – a differenza della tradizione sardista, che poteva appoggiarsi su Camillo Bellieni e Emilio Lussu, o di quella comunista, che poteva rifarsi ad Antonio Gramsci<sup>91</sup>.

A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 5-129.

<sup>91</sup> Forse non è un caso che nel volume di Salvatore Sechi (*Il movimento autonomistico in Sardegna (1919-1925). Testi e documenti per la storia della Questione sarda*, Cagliari, Fossataro, 1975) non ha trovato spazio alcuno scritto che rimanda al movimento cattolico, mentre compaiono contributi dei leader sardisti, di quelli socialisti e comunisti. Sugli interpreti della questione sarda di parte sardista, la riflessione di I. BIRROCCHI, *La questione autonomistica dalla "fusione perfetta" al primo dopoguerra*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 183-197; il contributo di M. BRIGAGLIA, *Introduzione*, in E. LUSSU, *Tutte le opere. 2. L'esilio antifascista 1927-1943. Storia e militanza*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Àsara, 2010, pp. XXXIV-XXXVII; il volume di S. SECHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1919-1926)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1969; qualche cenno in G. G. ORTU, *Introduzione*, in E. LUSSU, *Tutte le opere. 1. Da Armungia al sardismo 1890-1926. Storia e memoria*, a cura di G. G. Ortu, Cagliari, Àsara, 2008, pp. XV-XXI; A. MATTONE, *Introduzione*, in Idem (a cura di) *Riscossa Sardista. Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, Sassari, Edes, 1975, pp. 143-225; ma anche i contributi di G. G. ORTU, A. MATTONE, P. PETTA, in *Lotte sociali antifasciste e autonomia in Sardegna. Atti del Convegno di studi in onore di Emilio Lussu* (Cagliari, 4-6 gennaio 1980), Cagliari, Edizioni Della Torre, 1982, rispettivamente pp. 53-64, 91-107, 133-145; i saggi in L. DEL PIANO, F. ATZENI, *Combattentismo, fascismo e autonomismo nel pensiero di Camillo Bellieni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986; S. CUBEDDU, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia (Documenti, testimonianze, dati e commenti). 1919-1948*, vol. I, Sassari, Edes, 1993, pp. 147-178. Per quanto riguarda l'interpretazione della questione sarda di parte comunista, A. GRAMSCI, *Antonio Gramsci e la questione sarda*, a cura di G. Melis, Cagliari, Edizioni Della Torre, 1975; Idem, *Scritti sulla Sardegna*, a cura di G. Melis, con un saggio di Salvatore Mannuzzu, Nuoro, Ilisso,



La Democrazia Cristiana si trovò ad affrontare il dibattito sulla questione sarda con un bagaglio teorico meno articolato rispetto ai suoi diretti e più temuti avversari, il PSD'Az e il PCI. Certo i democristiani avrebbero potuto adattare alla realtà sarda le riflessioni di Luigi Sturzo sulla più generale questione meridionale. E le tesi Sturziane, almeno in parte, si prestavano a questo processo di adattamento, perché i problemi della Sardegna, in fondo, erano i problemi di molte regioni del sud.

Non a caso Segni, in particolare durante gli anni della transizione (1943-1948), seguì il pensiero di Sturzo e si concentrò prevalentemente sul mondo delle campagne, sostenendo la necessità di incrementare la piccola proprietà contadina. La stessa influenza del pensiero sturziano si può ritrovare nelle riflessioni sui rapporti fra la Sardegna e lo Stato centrale, quando affermava l'urgenza di conquistare una larga sfera di autonomia. Così Segni portò la questione sarda su un terreno che tendeva a non accentuare il recupero di una specificità sarda.

Con l'intento di rappresentare un sentimento diffuso e trasversale, ma forse anche per attirarsi simpatie e incrementare consensi, Segni, come gran parte dei politici sardi del tempo, sostenne la strategia rivendicazionista (essa del resto si prestava a mettere in risalto i torti subiti dalla Sardegna e a giustificare le misure riparatrici). E tuttavia la strategia rivendicazionista proposta da Segni si manteneva prudentemente su posizioni realistiche, senza sconfinare in demagogiche richieste che lo Stato italiano non avrebbe potuto soddisfare. Nell'articolo *I diritti della*

2008; A. MATTONE, *Gramsci e la questione sarda*, "Studi Storici", 1976, n. 3, pp. 195-222. Per una sintesi degli orientamenti sardista e comunista, G. SOTGIU, *Movimento operaio e autonomistico. La "questione sarda" da Lussu a Togliatti*, Bari, De Donato, 1977.

*Sardegna*<sup>92</sup>, ad esempio, il leader della DC sarda avvertiva che bisognava porsi da un “nuovo punto di vista”: “non vi sono richieste regionali verso uno Stato che sia al di sopra delle regioni, come in altri tempi, ma vi sono richieste delle diverse regioni le une rivolte verso le altre”. E perciò ammoniva: “le richieste regionali devono perdere il senso di diffidenza e ribellione verso un ordinamento superiore, imposto da eventi storici e politici, che prima le ispirava, e concepirsi come fraterna richiesta ai consociati, da esaminarsi con volontà animata da reciproca comprensione”<sup>93</sup>.

L’impeto rivendicazionista di Segni fu piuttosto moderato rispetto a quello, ad esempio, di Emilio Lussu o di Renzo Laconi<sup>94</sup>. Segni, d’altronde, era il leader sardo della Democrazia Cristiana, il partito più influente sull’evento dello Stato nell’isola e, a partire dal dicembre 1944, il rappresentante più autorevole della Sardegna nel Governo nazionale. La scelta di contenere la linea rivendicazionista, che comunque raccoglieva importanti consensi anche all’interno della DC sarda, si può comprendere tenendo conto del diretto coinvolgimento di Segni nelle logiche del Governo centrale<sup>95</sup>. Gradualmente, tuttavia,

<sup>92</sup> A. SEGNI, *I diritti della Sardegna*, in “Corriere di Sardegna”, 4 novembre 1945, ora qui a pp. 172-173.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Cfr. R. LACONI, *La Sardegna di ieri e di oggi. Scritti e discorsi sulla Sardegna (1945-1967)*, a cura e con un’introduzione di U. Cardia, Sassari, Edes, 1988.

<sup>95</sup> Segni in più occasioni sottolineò i successi ottenuti. “L’Italia sorge, la Sardegna risorge” scriveva. “È nostro dovere ricordarlo; e possiamo darne gli esempi: qua attorno alla nostra città, il lavoro ferve, da anni, nella Nurra: nuove strade sono state costruite (le più importanti sono Sassari-Fertilia e quella da Portotorres alla strada precedente) molte altre sono in costruzione; tre villaggi rurali anch’essi in costruzione; centinaia di mezzi meccanici scentrano le fertili terre della Nurra, sinora abbandonate al pascolo, e che tra poco saranno irrigate dalle acque del

sarebbe diventato più fermo nel richiedere l'intervento dello Stato col maturare nell'isola del dibattito sul Piano di rinascita.

Gli anni Cinquanta in Sardegna si aprirono con il Congresso del popolo sardo, un convegno di politici, sindacalisti, studiosi e tecnici, che per la prima volta formulò uno schema di piano organico per la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell'art. 13 dello Statuto sardo<sup>96</sup>. Al Congresso seguì un vivace e ricco confronto al quale Segni non si sarebbe potuto sottrarre. La sua riflessione, in particolare quella resa pubblica at-

bacino sul Cuga; strade sono in costruzione o costruite in tutte le zone della Sardegna, e alcune di cui si erano iniziate nel lontano 1918 (così la strada da Osilo a Tergu); il tubercolosario di Settasecca è costruito e prossimo ad entrare in funzione; imponenti lavori sono stati eseguiti o sono in corso nei porti principali dell'isola, e lo sa chi visita Olbia, Portotorres ed Alghero; è in corso il lavoro della diga sul Coghinas, per irrigare la fertile vallata di Codaruina; e questo solo per ricordare i più importanti lavori in corso. Ebbene, tutto ciò si vuol dimenticare. Però se nel solo bilancio della Cassa del Mezzogiorno sono iscritti ottanta miliardi per l'agricoltura, quaranta per la riforma agraria, venticinque per le strade ed acquedotti, e altri per il turismo, rimboschimenti, e via dicendo, è necessario riconoscere che mai, nella storia della Sardegna, tanti lavori ebbero corso, e hanno corso perché han trovato piani e programmi seriamente studiati e predisposti" (A. SEGNI, *Rinascita della Sardegna*, in "Corriere dell'Isola", 16 novembre 1952, ora qui a pp. 196-198.

<sup>96</sup> F. SODDU, *Politica e istituzioni nella "cultura della Rinascita"*, in Idem (a cura di), *La "cultura della Rinascita". Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Sassari, Centro Studi Autonomistici "Paolo Dettori" - Soter, 1994, pp. 18-19. Sul Piano di Rinascita, F. SODDU, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 993-1035; Idem, *La scommessa della Rinascita. L'esperienza dell'intervento straordinario in Sardegna (1962-1993)*, Cagliari, Tema, 2002; A. ACCARDO, P. MAURANDI, L. MUONI, *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

traverso gli scritti dedicati all'agricoltura, all'industria e al turismo, comparsi sulla stampa locale, si indirizzò prevalentemente sul campo economico<sup>97</sup>.

L'agricoltura doveva essere la fonte principale della ricchezza della Sardegna. Il primo intervento da compiere era quello di avviare le opere di bonifica. Bisognava però applicare il concetto della bonifica integrale, cioè fare seguire alle opere pubbliche di bonifica la trasformazione agraria dei privati. "Solo dallo svolgersi di questa seconda parte dell'opera di bonifica – avvertiva – può attendersi un sistematico e continuativo assorbimento di mano d'opera"<sup>98</sup>.

Lo sviluppo agrario della Sardegna, secondo Segni, doveva accompagnarsi allo sviluppo industriale. I due settori erano concatenati nelle regioni ad economia avanzata, e perciò anche l'isola doveva tendere all'integrazione dell'agricoltura con l'industria. In un articolo del 1950, Segni ipotizzava un'espansione notevole dell'industria di conservazione e di trasformazione dei prodotti dell'agricoltu-

<sup>97</sup> Il ruolo svolto da Antonio Segni nel lungo *iter* che portò all'approvazione del Piano (L. 588, 11 giugno 1962) non è stato compiutamente esaminato dalla storiografia. Dalla consultazione delle carte rinvenute nell'Archivio della Democrazia Cristiana (Istituto Luigi Sturzo), in particolare dai verbali della Direzione, per esempio, si ha l'impressione che l'opera di rivendicazione e di convincimento esercitata da Segni nei confronti dei vertici del partito di maggioranza e degli organi dello Stato sia stata molto importante, e forse persino decisiva nel superare alcuni ostacoli. L'azione di pressione è confermata anche da una lettera del gennaio 1961 che Segni allegò al suo diario, in cui minacciò Fanfani, allora presidente del Consiglio, e Moro, segretario della DC, di abbandonare il Governo (allora ricopriva la carica di ministro degli Esteri) qualora lo stanziamento previsto per il Piano di rinascita fosse stato ridotto (Lettera di Segni a Fanfani e Moro, 13 gennaio 1961, in A. SEGNI, *Diario*, cit., p. 207).

<sup>98</sup> A. SEGNI, *Agricoltura ed industria in Sardegna*, in "Corriere dell'Isola", 4 novembre 1950, ora qui a pp. 181-182.

ra, ma prevedeva anche lo sviluppo delle industrie come la chimica, la meccanica e i trasporti<sup>99</sup>. “Prima condizione”, però, era l’elaborazione di un “programma organico”<sup>100</sup>. Era necessaria una visione strategica che ponesse le basi per una crescita economica continua e duratura.

Dobbiamo convincerci – scriveva Segni nel 1955 – che sinché la Sardegna sarà ancorata soprattutto alle sue risorse agricole (e a forme primitive di esse, ed anche alle più perfezionate) resterà sempre poco meno che un territorio coloniale rispetto all’Italia tutta che va sempre più industrializzandosi. E ricordiamo che un’elevazione del livello di vita non si ottiene se non con una progredita industrializzazione: negli Stati Uniti gli Stati del Sud agricolo hanno migliorato la loro economia solo quando sono anch’essi diventati Stati industriali<sup>101</sup>.

Non era una posizione dettata dall’analisi politica del momento, né era direttamente legata al consenso elettorale della Democrazia Cristiana. Era un ambizioso programma di sviluppo che avrebbe voluto innovare la Sardegna, avvicinare l’isola al processo di modernizzazione che stava attraversando l’Italia.

Trovo infatti giusti – osservava Segni nel 1958 – due indirizzi da imprimere all’evoluzione della economia sarda: modificare la situazione generale dell’ambiente economico introducendo in una regione ad economia prevalentemente o meglio quasi esclusivamente agricola il lievito dell’economia industriale, con il formarsi di

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> A. SEGNI, *A proposito della rinascita. Una parola franca alle tre province*, in “Corriere dell’Isola”, 25 agosto 1954, ora qui a pp. 205-207.

<sup>101</sup> A. SEGNI, *Sardi queruli?*, in “Corriere dell’Isola”, 10 giugno 1955, ora qui a pp. 211-212.

imprese industriali sane, che trovino nell'isola la ragione naturale della loro vita. Occorre non incoraggiare in una vita grama industrie costituzionalmente malate, ma vedere con occhi di esperti (non di politici) quali nuove industrie possono crearsi in Sardegna<sup>102</sup>.

Il sistema dei trasporti, in particolare, veniva definito come “la chiave di volta” dell'economia sarda<sup>103</sup>. Una “diversa organizzazione dei trasporti” sarebbe stata per Segni “condizione pregiudiziale per la riuscita di qualunque azione antidepressione”<sup>104</sup>. Le comunicazioni, infatti, soprattutto nei mesi estivi, erano alquanto inadeguate. Le navi della Tirrenia non garantivano un servizio sufficiente a causa dell'aumento del numero dei passeggeri<sup>105</sup>.

Il turismo era un'importante risorsa che doveva essere sfruttata attraverso “un programma organico”. La Corsica, notava Segni, viveva in gran parte di turismo ben organizzato, perché la Sardegna non prendeva esempio? Bisognava diffondere l'immagine dell'isola, tentare di convogliare le comitive di viaggiatori, costruire gli alberghi<sup>106</sup>. Sarebbe stato poi necessario avere maggiore coscienza del “poderoso richiamo al turismo” costituito dall'importante patrimonio artistico isolano: dai monumenti religiosi e civili ai dipinti<sup>107</sup>.

<sup>102</sup> A. SEGNI, *Quel che si è fatto*, in “Il Democratico”, 16 marzo 1958, ora riprodotto in F. Soddu (a cura di), *Il Democratico (1958-1964)*, con due testimonianze di P. Soddu e M. Brigaglia, vol. I, Sassari, Edes, 2012, pp. 7-8.

<sup>103</sup> A. SEGNI, *Agricoltura ed industria in Sardegna*, in “Corriere dell'Isola”, 4 novembre 1950.

<sup>104</sup> A. SEGNI, *A proposito della rinascita. Una parola franca alle tre province*, in “Corriere dell'Isola”, 25 agosto 1954.

<sup>105</sup> A. SEGNI, *Il turismo in Sardegna*, in “Corriere dell'Isola”, 12 settembre 1953, ora qui a pp. 199-200.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> A. SEGNI, *Arte e turismo in Sardegna*, in “Libertà”, 17 aprile 1958.

Negli scritti di Segni, alla rivendicazione con fermezza del diritto della Sardegna ad avere il finanziamento per il Piano di Rinascita si aggiunge, parallelamente, il richiamo alla prudenza, alla necessaria maturità, consapevolezza e ponderatezza della classe politica sarda. In più occasioni, come nell'articolo *È facile spendere male anche quattrocento miliardi*, Segni avvertì che non sarebbe stato sufficiente il cospicuo intervento dello Stato per risolvere la questione sarda. Raccomandava prudenza perché intuiva la presenza di alti rischi. Ad esempio, sottolineava il pericolo che anche all'interno dell'isola si verificasse un'inequiva distribuzione delle risorse a vantaggio, in particolare, della provincia di Cagliari. Auspicava che la regione analizzasse le "questioni generali" prescindendo da "considerazioni e simpatie personali"<sup>108</sup>.

Il 19 gennaio 1961, quando ancora l'*iter* di approvazione della legge sul Piano di Rinascita non era concluso ma il Consiglio dei ministri aveva appena licenziato il testo, raccomandava "la massima obiettività nella scelta delle persone". Occorreva "porre al bando – scriveva – ogni criterio che non sia esclusivamente quello della competenza e dell'onestà"<sup>109</sup>. "Le cattive leggi – osservava – possono anche operare bene, se maneggiate da persone oneste e competenti, ma la migliore legge è rovinata dalla cattiva applicazione". Un'altra eventualità da scongiurare riguardava la distorsione degli indirizzi determinati dopo anni di

<sup>108</sup> E aggiungeva: "La regione si condannerebbe se la sua azione fosse sofisticata da considerazioni politiche ed elettoralistiche e, chi, come me, ha sin dall'inizio difeso e contribuito a realizzare l'ente regionale, non potrebbe che piangere di questa condanna ma ammettere che si è errato" (A. SEGNI, *A proposito della rinascita. Una parola franca alle tre province*, in "Corriere dell'Isola", 25 agosto 1954).

<sup>109</sup> A. SEGNI, *È facile spendere male anche quattrocento miliardi*, in "La Nuova Sardegna", 19 gennaio 1961, ora qui a pp. 217-218.

studi, perché il disegno di legge che prevedeva il cospicuo finanziamento del “programma organico” non conteneva la “determinazione dell’impiego degli stanziamenti”<sup>110</sup>.

Si scorge, in queste posizioni, una sorta di realistico pessimismo. Segni percepiva il pericolo di pregiudicare un’occasione di portata storica per il futuro dell’isola. Negli scritti dedicati alla Sardegna non mancano, tuttavia, le dichiarazioni di ottimismo. Segni era convinto che la realtà politica ed economica della Sardegna stesse cambiando. Concordava con l’autorevole geografo francese, Maurice Le Lannou, profondo conoscitore dell’isola<sup>111</sup>, che notava come negli anni Cinquanta fosse in corso “un generale rinnovamento”<sup>112</sup>. I risultati raggiunti nella lotta alla malaria e il processo in corso di riforma agraria e di industrializzazione dimostravano “la sostanzialità dell’opera svolta in Sardegna dalla Repubblica italiana”<sup>113</sup>.

**10.** Segni proseguì la sua collaborazione con la carta stampata, quotidiani e riviste, anche se con un ritmo leggermente più lento rispetto al passato, sino al 6 maggio 1962, giorno della sua elezione a Presidente della Repubblica.

Nel dicembre 1957 aveva cessato le pubblicazioni per carenza di fondi il “Corriere dell’Isola”, il quotidiano sassarese direttamente espressione della “corrente” Segni<sup>114</sup>.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> La sua fortunata opera, *Pâtres et paysans de la Sardaigne* (Tours, Arrault, 1941), è stata tradotta e presentata da M. Brigaglia: *Pastori e contadini di Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari, 1979.

<sup>112</sup> A. SEGNI, *Lezioni di Sardegna*, in “Corriere dell’Isola”, 17 maggio 1956, ora qui a pp. 213-214.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> Il “Corriere dell’Isola” nacque per iniziativa di Segni e Antonio Campus (noto Nino). Uscì dal marzo 1947 al dicembre 1957, ma nel



Avrebbe comunque continuato a scrivere con assiduità, soprattutto su “Il Democratico”, un periodico politico nato per iniziativa dei “Giovani Turchi”, il gruppo dei giovani democristiani che aveva vinto il congresso provinciale del 1956 scalzando la vecchia dirigenza<sup>115</sup>.

Nelle pagine de “Il Democratico” Segni toccò argomenti di carattere generale, come l'importanza della scuola per lo sviluppo della democrazia, ma sarebbe entrato più volte nel vivo della battaglia politica, scagliandosi, spesso con durezza, contro i comunisti<sup>116</sup>. La sua collaborazione con “Il Democratico”, d'altronde, coincise con la fase di più acuto anticomunismo di Segni. Anche per questa coincidenza fra le sue scelte e le idee rese pubbliche attraverso i suoi scritti, non c'è ragione di dubitare della sua spontaneità.

Negli ultimi suoi scritti – come aveva già fatto nei primi articoli giornalistici e poi durante quasi tutta la sua vita – continuò a presentare le sue tesi con uno stile immediato, semplice, senza soffermarsi in ridondanti esercizi di erudizione. I fatti d'attualità, più che gli studi o le letture, erano ancora la fonte privilegiata della sua riflessione. Una riflessione che tuttavia era ora poco innovativa, rigida e chiusa negli angusti schemi conflittuali della guerra fredda. Il coraggioso riformatore, qual era stato il Segni del regionalismo e della riforma agraria, finì così per essere legato all'immagine del politico conservatore. Né la passione né la determinazione con cui conduceva le bat-

quadro della stampa isolana non ebbe grande successo.

<sup>115</sup> Ho scelto di non riprodurre in questa antologia gli articoli di Segni già comparsi di recente in F. Soddu (a cura di), *Il Democratico (1958-1964)*, cit.

<sup>116</sup> Cfr. A. SEGNI, *Comunismo e libertà*, in “Il Democratico”, 1° gennaio 1960; Idem, *Battuti i comunisti*, in “Il Democratico”, 24 giugno 1961, ora qui a pp. 307-308.

taglie politiche si erano però ridimensionate. Si sarebbe impegnato sino al logorio delle sue forze fisiche nella difesa delle proprie idee e nell'azione per attuarle. Tollerante nei confronti del pensiero altrui, fu fermo e deciso fino all'ultimo nella difesa delle sue opinioni. Era un uomo di centro che preferiva schierarsi senza ambiguità a sostegno di un principio o di una posizione, con la tenacia che forse gli derivava anche dal suo essere sardo.

*Salvatore Mura*

\* \* \*

Desidero ringraziare il presidente della Fondazione Antonio Segni, l'on. Mario Segni, e il direttore, il prof. Antonio Saba, che hanno sostenuto il mio lavoro e hanno promosso la pubblicazione del volume. Ringrazio il prof. Giuseppe Marci, direttore del Centro di Studi Filologici Sardi, che si è impegnato ad ospitare gli scritti di Segni nell'importante collana *Scrittori sardi*. Un ringraziamento particolare va al prof. Francesco Soddu, che ha seguito pazientemente la realizzazione di questo libro e ha letto questo saggio introduttivo, annotandolo di preziosi commenti. Sono molto grato al prof. Antonello Mattone che mi ha offerto generosamente il suo supporto.